



GIACOBBE NARRA A RACHELE E LIA LE INGIUSTIZIE DI LABANO

di J. De Andrea, inc. G. Zuliani, 176x135 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. III, 1847, p. 73

Questo libro, come quelli che lo precedettero, viene a dimostrare che illustri e provetti uomini, il nome de' quali suona famoso anche oltre la cerchia dell'Alpi, conservano alla nostra nazione il suo primato dell'arte. E questo conforta l'animo nostro; ma ancor più lo conforta il poter notare che il numero degli artisti illustri cresce sempre; che artisti giovani vengono ad associarsi ai provetti nel nobile uffizio del mantenere il nostro primato dell'arte; che una generazione è ancora fervida di vita, piena di gloria, e una generazione novella sorge a contenderle la palma. Il fuoco sacro della gloria nazionale non può spegnersi fino a che duri tale successione di uomini, e s'abbiano ricchi e copiosi frutti dall'ingegno di loro.

Nato in quella regione italiana, posta in sul confine della penisola, nella quale nacquero il Basuiti, il Pordeone, Giovanni da Udine, Pellegrino da San Daniele ed altri pittori illustri, un giovine artista, Jacopo De Andrea viene ad offerire la sua gemma, acciò sia incastonata nel serto turrato della madre nostra. Nelle mostre dell'Accademia Veneta di belle arti dei due anni precedenti fu salutato pittore, quando il pubblico vide i suoi quadri, Booz e Rut, Agar ed il figlio. Nell'anno presente il pubblico ha accordato più nobile corona al quadro che qui si offre disegnato e intagliato diligentemente. La qual cosa torna in onore del giovane pittore friulano, perché fa conoscere non esser egli di quelli spavalidi, i quali ottenuto che abbiano una lode credono di avere di avere

raggiunto la meta, ed, e stanno, e indietreggiano; non di quei ciechi che credono vedere, seguendo ostinatamente un sistema, applicandone i principii a retroso della ragione e della verità; non di quei sordi o di quei pusilli che ricusano la critica, e la critica sbigottisce per modo che manca a loro ogni lena.

Ardua prova dell'arte è il ritrarre quegli avvenimenti che non offrono passioni concitate, e non hanno il suffragio dell'apparato scenico che allucina gli occhi. Nulla è più difficile per l'arte che operare quello, che essendo semplicissimo, sembra a prima giunta più facile. Nelle opere d'arte che hanno argomento semplice, l'artista deve cercare tutta l'ispirazione in sé medesimo; di rado è che lo aiutino le reminiscenze delle opere altrui, la mediocrità non può celarsi sotto la splendidezza degli accessori. L'occhio dello spettatore esercita il suo diritto sicuramente, la critica non trovando né inganni né inciampi. Il quadro di Jacopo D'Andrea è semplicissimo.

«Da poscia che egli (Jacob) udì le parole dei figliuoli di Laban dicendo: Jacob se n'ha portato ogni cosa che fue del padre nostro, e di quelle facultadi s'è arricchito maravigliosamente; in verità si pensò nell'animo suo che la faccia Laban non era contro se sì come jeri e il terzo dì, e massimamente dicendo a lui il Signore: Ritorna nella terra del padre tuo e alla generazione tua ed io sarò teco: Mandò, e chiamò Rachel e Lia nel campo dove pascea la greggia, e disse a loro: Io veggio la faccia del padre vostro che ella non è contro di me sì come jeri e

nel terzo dì. In verità Iddio del padre mio fu con esso meco; e lui ha conosciuto che con tutte le forze mie io ho servito lo padre vostro. Ma il padre vostro venne contro de mi e mutò la mercede mia dieci volte: niente di meno non lasciò lui lo Dio mio che nocesse a me. Se quando egli aveva detto: Varie saranno le mercedi tue; partorivano ogni pecora variati parti, ma quando per contrario disse: Ciascuna cosa bianca terrai per la mercede; ogni greggia partorirono bianco. E tolse Iddio la sustanza del padre vostro, e diella a me. E, poscia che il tempo del concepimento delle pecore era venuto, levai gli occhi miei, e vidi in sogno saglire i maschi sopra le femine, variati, diversi, e maculosi. E disse l'angelo del Signore a me in sogno: Jacob; e i' ho risposto: Io sono presente. Il quale disse: Lieva gli occhi tuoi, e vedi i maschi salienti sopra le femine, variati, diversi e maculosi: e vidi in verità tutto quello che ti ha fatte Laban. Io sono Dio di Betel dove tu ungesti la pietra e facesti a me voto. Ora dunque lieva suso, e partiti da questa terra, ritornante nella terra della tua nativitate. Rispose Rachel e Lia: Or non abbiamo noi alcuna cosa di rimanente della facultà ed eredità nella casa del padre nostro? Ma Iddio ha tolto le ricchezze del padre nostro, ed a noi quelle ha dato ed ai figliuoli nostri donde ogni cosa che ti comandò lo Signore, fa.» (Il primo libro della Bibbia Volgare stampata in Venezia nel 1471 da Nicolò Jensen. Testo di lingua ora ristampato per la prima volta in Venezia dal Narativich per cura della società veneta dei Bibliofili.)

Queste parole hanno quella semplicità vera è spontanea che mostra un popolo primitivo, quella soave originalità che è della poesia orientale. E la fragranza che si svolge sul prato in oriente, smaltato di mille fiori, quando l'usignuolo inneggia al primo raggio del sole; non l'olezzo dello zibetto o del *patschouli*, che si svolge tra le ridde del festino od il compro gorgheggiare dei mimi. E queste parole furono messe in atto dal De Andrea che le preferiva alle tenebre e ai delitti dell'evo medio; alla perpetua apoteosi del Faliero e del suo tradimento, a quei nobili e generosi uomini della Grecia rinata, che la pittura tanto spesso riproduce. I quali nobili e generosi uomini, o siano dipinti quando fuggono dalla patria che i barbari opprimevano, recando con sé la famiglia, le santimonie della religione, la speranza della vendetta, la ferma volontà di compierla; o sieno dipinti in quelle gloriose battaglie dove pochi contro molti, pochi ma unanimi, trionfarono e mostrarono che le nazioni possono rivivere, in tali e così forti concitamenti di passioni, in così duri frangenti sono dipinti con tanta ricchezza di belle e bene azzimate vesti, come se si recassero a un banchetto nuziale.

Il cielo infuocato dell'oriente illumina la vasta pianura, circondata da monti lontani, sparsa di greggi e di cammelli. Giacobbe sta colla verga pastorale nella sinistra mano, e colla destra accenna, e più col volto, i travagli dell'animo. Mostra quell'amoroso e grave sentimento di chi apre l'animo travagliato in seno alla

famiglia, sicuro di trovare quei consigli e conforti che l'uomo indarno s'aita trovare fuorché nelle confidenti dolcezze domestiche. Rachele, *bellissima in la faccia venusta e di bello aspetto*; Rachele, che prediletta del marito, è in piedi, gli risponde, mostra intenderlo, come si intende chi s'ama, e da cui s'è riamato. Accenna essere colla sorella, parata a seguire il comandamento del Signore. Lia, il pittore l'ha dipinta con un carattere diverso; e poiché tutta la gentilezza ha espresso nel volto e nella snella persona di Rachele, Lia l'ha ritratta più robusta della persona, le ha dato lineamenti più forti, siccome donna casalinga, madre di molti figliuoli. Lia è seduta; guarda fisa il marito e tace. Bene avvisò il pittore nel dipingerla in tal modo. Come madre pensa all'interesse della prole numerosa; come moglie non può esprimere un sentire uguale a quello di Rachele, perché sa di non essere amata ugualmente. Né avviene mai che donna perdoni l'essere preferita ad un'altra nella signoria dell'affetto.

Il concetto del quadro è quieto, ma solenne; né perché si guardi alle bellezze delle persone, avviene che il concetto si dimentichi. È l'oriente nel cielo, nel suolo, nel palmizio che sorge principale del quadro, né greggi, né cammelli, nei mandriani, nel viaggiatore che servono per fondo del quadro. È l'oriente nei tipi delle fisionomie, nel colore delle carni, delle capellature, degli occhi. Le vesti, poiché non abbiamo documenti che dimostrino quali vesti usassero i patriarchi, seguendo l'esempio dei più illustri e severi pittori contemporanei, il De Andrea tolse a' quei popoli d'oriente che vivono ancora la vita dei patriarchi. La tunica di Rachele è di un cilestro cangiante, succinta da una fascia violacea; quella di Lia è ranciata, ed ha un paludamento di un ranciato più forte, orlata di rosso. Rachele è più ornata nell'abbigliamento e nella capellatura più ricca d'oro, locché è ragionevole in cui vuol far risaltare la bellezza per mantenere la propria sovranità. Più trascurata è Lia, che ha più figliuoli e meno amore del marito. Giacobbe è un patriarcha, il capo di una tribù orientale; volto abbronzato, barba prolissa, capo coperto di lino, tunica verde succinta da fascia turchina. Il paludamento usato dagli orientali è di un rosso cupo.

E quanto alla pratica dell'arte, puro è il disegno come quello di pittore che studia i quattrocentisti, ma senza scordare verità; che intende la parola *studiare* non essere sinonimo di *ricopiare*; che sa lo studio doversi tenere come guida, non obbedire come tiranno; che sa che l'imitazione servile, l'obbedienza passiva alle leggi di un sistema conducono negli studi alla mediocrità od alle ridicolezze; che sa che l'arte levata in onore dai quattrocentisti, deve pur essere contemporanea al secolo. Il colorito del De Andrea è quello di chi è figlio della scuola veneziana; vero, sicuro, non esagerazione, non affettazione. Le carni, che sono color di carne e non di cenere, senza ricorrere a nudità immodeste, il volto, le braccia il seno delle donne, dimostrano che il pittore

esperto nella dottrina dell'ignudo, non ha duopo ricorrere alla memoria, poiché tolse il vero dalla verità.

Pochi sono i pittori che abbiano così incominciato come Jacopo De Andrea, pochi sono che promettono di arrivare alle somme dignità dell'arte. E che egli sia per arrivarvi, più che queste e le sue altre opere, ci affidano l'indole onesta, lo studio assiduo; il non chiedere consigli solamente per averne risposta di lode, ma per farne

senno; il non invidiare o schernire alcuno con aperte ingiurie. Se tale sarà l'uomo, quale è il giovane, Rauscedo, villaggio del Friuli, potrà contrastare la gloria di Pordenone, d'Udine, di San Daniele, e l'Italia avrà debito di nuova gloria a quella sua nobile regione.

Agostino Sagredo